

Commentary, 6 ottobre 2015

SIRIA: LE SCOMMESSE DELLA RUSSIA AL TEMPO DI PUTIN

UGO TRAMBALLI

Davanti al palazzo di Vetro, alla caotica cerimonia dell'alzabandiera palestinese, commovente ma inutile alla causa, Serghy Lavrov era in prima fila. John Kerry, il suo collega americano, no. Non era solo volutamente assente: aveva ordinato all'ambasciatore americano all'Onu di votare contro quell'inoffensiva risoluzione. Il ministro degli Esteri russo può andare a Teheran quando pensa sia necessario; il segretario di Stato no, nonostante fosse lui il volenteroso negoziatore dell'accordo sul nucleare iraniano. Così anche a Caracas e all'Havana, fino a poco tempo fa. E ovunque Kerry non abbia limiti di visita, per esempio Gerusalemme, anche Lavrov è un ospite ben accolto. A lui Bibi Netanyahu non rimprovererebbe mai di dialogare con Hamas, Hezbollah, Bashar Al-Assad e l'Iran.

Fino a che gli Stati Uniti erano l'unica potenza globale, questa poteva sembrare la duttilità dei deboli, la dimostrazione di un'irrelevanza diplomatica. Ora che Vladimir Putin non nasconde di avere ambizioni illimitate di potere geopolitico, ha un vantaggio impagabile che Henry Kissinger non avrebbe mai concesso agli avversari: la Russia parla con tutti, gli Stati Uniti no, condizionati da un asfissiante politicamente corretto domestico e internazionale.

L'annessione della Crimea, l'intervento militare malamente mascherato nel Donbass, e ora l'interventismo in Siria, annunciato e praticato a tempo di record, dimostrano un altro vantaggio sugli Stati Uniti. L'assenza di check and balance del potere russo: Putin fa e disfa senza preoccuparsi dell'opinione pubblica né del giudizio di un parlamento. È un vantaggio forse tattico – di solito la Storia dimostra che la democrazia è carica di forza strategica – ma sul breve termine, oggi, funziona più che bene.

La Russia in Siria è solo l'ultimo arrivato dei paesi che annunciano di combattere l'Isis ma hanno priorità diverse: come l'Arabia Saudita, l'Iran, la Turchia, americani ed europei. La narrativa di Putin, una tauromachia permanente, ha però trasformato l'intervento russo in qualcosa di decisivo e facile. L'opinione pubblica internazionale, particolarmente l'occidentale, vittima dell'efficace propaganda tecnologica horror del califato, è semplicemente terrorizzata: è stata convinta a credere che l'Isis sia molto più pericoloso di quanto in realtà non abbia la forza di essere. E Vladimir Putin è qui per rassicurare tutti: la sua propaganda semplificatrice (c'è un buono e un cattivo in questa storia invece complessa che si svolge in un pantano sanguinoso) unita

Ugo Tramballi, giornalista de *Il Sole 24 Ore*

alla duttilità diplomatica (la Russia parla con tutti), rendono accessibile anche a chi guarda distrattamente un telegiornale (la maggioranza dell'opinione pubblica) la geopolitica e lo scontro religioso del conflitto mediorientale.

Una volta a Mosca la chiamavano *dezinformatsiya*. Forse ancora oggi: partire dalla realtà per semplificarla e trasformarla in una verità inconfutabile. Il giovane Putin, agente del Kgb nella Germania Est, ne sapeva qualcosa. La semplificazione del caos siriano attraverso la centralità di Bashar Assad, è il veicolo per un rapido ritorno della Russia da protagonista sulla scena mediorientale. E il Medio Oriente è il tassello importante di una Grand Strategy che gli Stati Uniti non sanno più definire con la stessa chiarezza e determinazione. Inoltre c'è il riassetto di un'Ucraina che se non può tornare completamente nella sfera russa, non deve nemmeno passare nel sistema di alleanze occidentali: "finlandizzata", come massima, eventuale concessione ad Angela Merkel e François Hollande.

Sono molti i riferimenti all'epoca d'oro della Guerra fredda che la storiografia putiniana sta riscrivendo, ignorando i sensi di colpa della breve stagione di Gorbaciov. Lo stalinismo, il Patto Ribbentrop-Molotov del

1939, i carri armati contro la Primavera di Praga del 1968: a Mosca è in corso la riabilitazione del peggio della storia sovietica, attraverso la lente di lettura della continuità imperiale russa.

È un grande disegno che va oltre l'Ucraina e la Siria, in quest'ordine d'importanza. È globale. E in buona parte domestico perché Putin ha sempre saputo che la rivale imperiale, l'idea della fortezza assediata uguale alla sindrome israeliana ma applicata a un immenso paese con nove fusi orari, un arsenale nucleare e 150 milioni di assediati, in Russia sono un potente strumento di consenso. Andrei Kolesnikov, commentatore di Izvestia e ora analista del Carnegie Moscow Center, sostiene che la Russia sta progressivamente tornando da un sistema autoritario a uno totalitario. Gli imperativi quotidiani della Russia contemporanea, sostiene, «sono l'immagine di San Giorgio sul parabrezza della tua auto; i militari che non devono viaggiare all'estero, mentre i professori delle università pubbliche devono chiedere il permesso di partecipare a seminari e conferenze fuori dal paese; gli insegnanti che devono mettere la Crimea nella mappa della Russia e i dipendenti pubblici obbligati a partecipare alle manifestazioni pro-governative». I bombardamenti in Siria su chiunque non sia un sostenitore di Assad, sono solo un inizio.